

VITE RECLUSE. A Pesaro il documentario sull'ergastolo di Colusso. A Volterra lo spettacolo di Punzo

L'attesa per i detenuti di «Fine pena mai»

PESARO. Un'attesa incolmabile e senza oggetto. È il carcere, o meglio il carcere a vita. Diceva Beckett che solo a Sing Sing avanza un capto davvero, e fino in fondo, «En attendant Godot». Chi sta fuori, questo vuole, se lo può solo immaginare. Ma lei, alla Mostra del Nuovo Cinema, il muro inviolabile che separa la prigione dal resto del mondo è diventato per una volta tanto tangibile. Aspettando i quattro ergastolani protagonisti di «Fine pena mai» che non arrivano. Dovevano scendere dal treno nel primo pomeriggio, poi i tempi si sono dilatati e ragioni di sicurezza impedivano alle autorità penitenziarie e ai carabinieri di dare qualche informazione in più sul lungo viaggio sorvegliato da Porto Azzurro a Pesaro. Impossibile allora parlare con Giovanni, il sottoproletario genovese messo dentro per rapina a mano armata, che alla prima licenza si è ridanzato. Con Vincenzo, il vecchio siciliano che nel film confessa: «Mi vergogno ma mi viene sempre da piangere. Ho sensibilità da vendere anche se ho ucciso». Con Tommaso, l'infelicitoso, che dipinge e scrive poesie, e quando gli concedono la semilibertà e la trasferimento a Porto ha un momento di molincolia: perché fuori devi risolvere tutti i problemi e Porto Azzurro gli mancherà.

Con Saverio, il più riservato del gruppo, condannato all'ergastolo quando aveva solo 17 anni. Sono i quattro che se la sono sentita di partecipare al film. Hanno letto il progetto, si sono ritrovati nelle cose che aveva scritto Enrica Colusso. Loro hanno accettato di rendere pubblica la noia di un quotidiano fatto di spaghetti un po' scotti, passi su e giù, il suono del metallo che sbatte sulle sbarre per verificare che sia tutto a posto: altri, invece, erano disposti a farsi intervistare ma di spalle e restando anonimi. In due, dopo le riprese, hanno avuto la semilibertà grazie alla riforma Gozzini (1986). Una legge molto discussa anche ultimamente perché c'è chi non vorrebbe vedere i terroristi in circolazione. In questo caso, politici non ce ne sono. Ci sono uomini che parlano del paradosso-ergastolo. Una non vita. Anche se puoi lavorare fuori e andare a trovare la famiglia - ma solo quando hai scontato dieci anni - sei diviso in due, non sai bene qual è la realtà e quale il sogno. Perdi i contatti. «Ti ritrovi senza un cane. Già, se avevi un cane, dopo dieci anni è sicuramente morto». Cambia persino il modo di parlare, le immagini che sei sono quelle di un quotidiano fatto di cella, cortile, parlatorio. Un incubo riassunto da una formula quasi poetica (se non fosse raggelante) che si usa nei registri del carcere: «fine pena mai». Non una data, per quanto lontana, ma tre parole che ingabbiano il futuro. Per sempre. □ Cr P

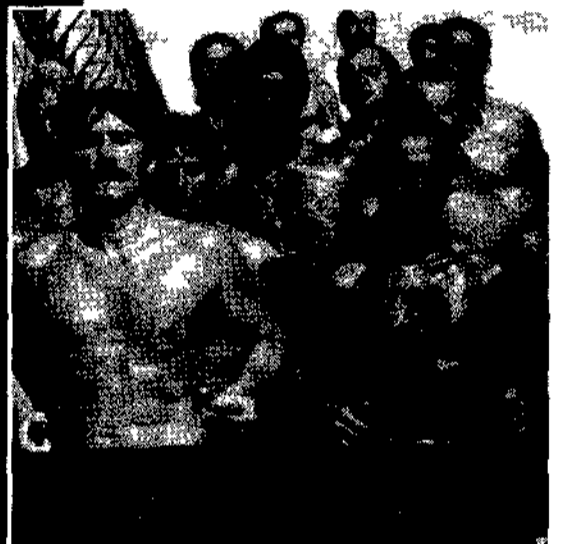


Una scena del documentario «Fine pena mai» di Enrica Colusso, e a destra due immagini di «La prigione» lo spettacolo allestito dalla cooperativa di detenuti del carcere di Volterra

Teatro-carcere «Una Eneide lunga 8 anni»

STEFANIA CINIZANI

ROMA. Da otto anni un uomo di nome Armando Punzo passa ogni giorno i controlli dei poliziotti e entra in carcere a lavorare. Hanno cominciato in silenzio con molto entusiasmo e molte paure lui e Hannet Hennehan. Non era facile riuscire a trasformare quegli incontri in un'esperienza in un progetto compiuto ma oggi la Compagnia della Fortezza è una realtà accreditata a tutti gli effetti. Insieme in lunghi mesi di lavoro scotti e esaltazioni Armando Hannet e gli attori-detenuti del carcere di Volterra hanno realizzato molti spettacoli diventando uno degli appuntamenti di punta del festival di Volterra che da sempre ospita le loro produzioni. Sono uomini condannati a lunghe pene detentive - ventitré, venticinque anni l'ergastolo - quelli che hanno aderito alla scommessa con tutti i rischi di un passo così difficile da



Maurizio Buscarino

Tra le mura del silenzio

DALLA NOSTRA INVIATA CRISTIANA PATERNÒ

PESARO. «Non c'è nessun politico» nel mio film. Ci tiene a dirlo Enrica Colusso dispiaciuta che sia circolata questa voce alimentata dai credits sul catalogo di Pesaro. Magari ai giornali fa gola il bierre in semilibertà ma lei rivendica proprio la scelta opposta. «L'ergastolo come condizione umana senza riferimenti alla cronaca alla storia alla sociologia. Anche per questo non ci sono detenute nel film. Le ergastolane sono tutte politiche». Se vedi «Fine pena mai» (prodotto da Laura Cafiero in collaborazione con Raire e con l'inglese National Film and Television School) capisci esattamente quello che vuole dire questa trentenne formatasi a Parigi con Jean Rouch e quindi a Londra innamorata perdutamente del documentario (in Italia un anomalia fuori come dimostra la selezione di questa Mostra) perché «è l'unico modo per entrare davvero dentro la vita e imparare. Forse farò le toni ma più avanti».

Un'isola simbolo di isolamento ma anche spazio di pura contemplazione come Porto Azzurro penitenziario tra i migliori in Italia. Ma non è questo il punto. L'idea non è fare polemica sulle condizioni dei carcerati ma fotografare il respiro lento della condanna a vita.

«Il non tempo» che annulla ogni progetto tranne il suicidio. I «personaggi» del film sono Giovanni Vincenzo Saverio e Tommaso Rupesi in una giornata particolare: cioè a Natale. Ma la festa è scandita invariabilmente dalla passeggiata su e giù nel cortile dal pasto dalla partitella a carte dalla tv. Si parla anche ma non per la macchina da presa in 16 mm. Gli impegnati fanno una rivista. «La grande promessa è abolire l'ergastolo», spiega Enrica. «Con la legge Gozzini la confilialità dentro il carcere esplosiva negli Ottanta si è ammorbida molto». Ora si esce con i permessi 45 giorni all'anno e molti ottengono la semilibertà. «Un grande passo avanti che contiene un paradosso perché psicologicamente è anche più dura. Prima non avevamo niente da perdere: potevamo essere te stesso fino in fondo. Adesso se vuoi i vantaggi della riforma devi girare dritto». Buona condotta e am-

mettere la colpa: se non niente gite a casa è il dilemma di Saverio che ancora si professa in nocente ma sta per cedere. Colpisce in questi quattro uomini l'assenza totale di rabbia e di emozioni violente che erano invece nel bellissimo carcerano al femminile «Le rose blu» di Emanuela Piovano. In un certo senso qui è come se recitassero senza pre «Si un po' è inevitabile che tendano a fare bella figura con l'istituzione. Ma è anche un problema di tempo. Abbiamo dovuto lottare per avere tre settimane di riprese: dicevano che in tre giorni potevo fare tutto. Però io non faccio cine-giornalismo solo se hai tempo puoi andare in profondità». Tanto la verità fatta di tensione e disagio si insinua tra le immagini malgrado tutto. Come quando l'intellettuale del gruppo il più attore chiede alla guardia carceraria di leggere una sua poesia. Quello non vuole poi passa la grana a un collega che la declina nel suo italiano stentato. Viene voglia di vedere un altro film. Sui secondini Pasolini l'avrebbe fatto.

compiere in una prigione gli incontri con due «stranei», la messa in discussione di se stessi il rischio di esporsi la difficoltà di conoscere sé e gli altri. E il loro viaggio sta assumendo un andamento sempre più concettuale che passa per titoli come «Masaniello» e il «Marat Sade» o «La prigione» famoso spettacolo portato in scena dal Living Theatre trent'anni fa, fino alla sfida di quest'anno «L'Eneide». Uno spettacolo alla ricerca della propria interiorità un rispecchiamento in prima persona del proprio io a cui s'accompagna un ulteriore passo avanti del percorso. L'ingresso nella compagnia di una quindicina di giovani attori e attrici allievi della Civica di Milano. «Due parole potrebbero definire la mia esperienza con la Fortezza resistenza e limite» spiegava ieri Armando alla conferenza stampa di presentazione di Volterra che vede impegnata la compagnia in due spettacoli in piazza. «La prigione» e dentro il carcere il testo di Virgilio «Resistenza» per i quali otto anni sono molti i problemi non mancano e questi anni abbiamo serenamente rischiato di non riuscire a mettere in scena nulla. Una resistenza psicologica alla burocrazia e alla cronaca mancanza di denaro ma anche ai confini del mio lavoro se questa esperienza dovesse improvvisamente finire». E il limite quello che Punzo varca quotidianamente entrando in carcere forzando ogni volta la linea che divide il fuori e il dentro noi e loro libertà e prigione. Ma anche il limite di banalizzare e spettacolarizzare un incontro così speciale. «Non vorrei (ossimo diventati un genere. La commedia il vaudeville e il teatro-carcere» si preoccupa Armando. E non a torto forse. Qua e là finiscono iniziative e sponsorizzazioni persino i media si sono accorti del fenomeno». Di fronte con enfasi il «Palcoscenico '95» di Raidue ha annunciato la prossima messa in onda del «Cigno» di Bergerac che Antonello Aglioti ha realizzato con i detenuti di Le Carcin Umbre. Sono nate delle stelle?

L'INTERVISTA. Zhang Yuan a Napoli. La «sesta generazione», il rock, la Cina di oggi Mao & Benetton: servire il popolo (e lo sponsor)

ospite del Modfest di Napoli che ha presentato per la prima volta una retrospettiva completa delle sue opere Zhang Yuan è considerato un giovane regista emergente nel panorama cinese. Censurato in patria apprezzato all'estero, è diventato famoso girando il primo videoclip trasmesso dalla televisione nazionale. «Sono un regista indipendente - dice - e mi interessa riprendere tutto ciò che quotidianamente mi appare davanti agli occhi».

presentate in una retrospettiva promossa dal Modfest in collaborazione con l'Istituto Universitario Orientale di Napoli. I suoi film, per tematiche e stile, si differenziano molto da quelli di Zhang Yimou e Chen Kaige. Si ho segnato una svolta nel linguaggio. Sono convinto che il cinema cinese debba riflettere la realtà contemporanea. Se non girerò un film ho la possibilità di esprimermi altrimenti e non importa se i miei lavori non possono essere visti in patria. È stato definito il regista emergente della sesta generazione. Sono un cineasta indipendente e lista. Le critiche non mi interessano. Per quanto riguarda Yimou e Kaige il loro sguardo è rivolto al passato il mio il presente. A chi che mi appare quotidianamente davanti agli occhi. Quando ho visto «Addio mia concubina» dopo la prima mi era stato detto uscì il film dal cinema. Il mio primo film è del '90, così è cambiato in questi cinque anni.

«nella società cinese? Penso che ci siano ancora troppi problemi irrisolti. L'economia si sta sviluppando ma in politica è rimasto tutto tale e quale. Quando ho girato «Bastardi di Pechino» volevo iniziare una ricerca sui giovani per capire che ruolo avessero nella società. Cercavo di cogliere il sapore autentico dell'aria che si respira nel '91 l'atmosfera era molto pesante e dopo decenni di educazione comunista e a due anni dagli incidenti del 4 giugno era difficile capire cosa stava succedendo e cosa si sarebbe dovuto fare. Ad ora adesso non so bene cosa pensino i miei coetanei e a che tipo di vita aspirino. Con «Pace» invece volevo sottolineare che qualunque sia l'aria che tira noi continueremo a vivere. È vero che in «Mama» ha coinvolto tutta la sua famiglia? Sì, c'è molta difficoltà a riprendere i fondi ma ci riuscì grazie all'aiuto di una ventina di amici. Installati in casa mia e fecero dar tutti i

parenti. Per gli altri film invece ho avuto dei partner come il cantante rock Cui Jian oppure ho usato il denaro dei premi ricevuti in qualunque e dei contributi privati. Ad esempio «Bastardi di Pechino» stato in parte finanziato da Benetton. In questi giorni incontro a Milano Oliviero Toscani e chissà che non nasca qualche altra iniziativa. Come si spiega che la censura e così assillante in patria, ma al trentino disattenta sulla circolazione all'estero del film? La loro storia anche. Non esiste un legge cinese e precisa su quello che si può o non si può fare. decide il dirigente di turno. Il problema è grave. L'ottimismo continuo a girare film perché non posso abbandonare il mio lavoro per un istante il dover che ho verso la società. Sarà perché per vent'anni ho ricevuto un'educazione comunista ma mi piace molto l'insegnamento di Mao servire il popolo.

Glenn Ford (78 anni) in ospedale per un'emorragia

Una brutta avventura per Glenn Ford. L'attore canadese, 78 anni, è stato ricoverato d'urgenza la notte del 8 giugno scorso a causa di una emorragia provocata da una caduta dal letto di casa. Ford ha dovuto attendere cinque ore disteso sul pavimento prima di venire soccorso. «Lo abbiamo trovato appena in tempo», ha spiegato Peter, figlio dell'attore, e salvo per miracolo, più tardi sarebbe stato inutile. Ford è una leggenda di Hollywood: celebre per la sua interpretazione in «Gilda» al fianco di Rita Hayworth, ha preso parte ad alcuni film storici come «Il grande caldo», «Angeli con la pistola» e «Qui treno per Yuma», solo per citarne alcuni. Per fortuna, il figlio Peter abita a pochi passi dalla casa del padre, ed è potuto intervenire in pochi minuti. «Quando sono arrivato», spiega Ford jr, «papà era ancora a terra tra il letto ed il comodino. Era molto provato, e non aveva avuto la forza di chiamare aiuto. Stava soffrendo molto». Ford ha sbattuto il collo all'angolo del comodino che si trova al fianco del letto dove abitualmente l'attore credente convinto, posa il suo rosario. «Non ho alzato mio padre subito perché ho avuto paura di fargli fare qualche mossa sbagliata», continua Peter, «perché ho chiamato subito un medico». Ford è stato immediatamente trasportato in ospedale dove i medici lo hanno sottoposto ad un intervento per chiudere la ferita. Adesso è sotto osservazione perché nella caduta si è anche slogato una spalla. L'incidente è l'ultimo di una lunga serie di problemi di salute che da qualche tempo affliggono l'anziano attore. In passato ha sofferto di disturbi di cuore che hanno fatto temere per la sua vita.



GOFFREDO DE PASCALE NAPOLI. È un mirabile eppure a vederlo non si direbbe. Il volto da bambino pallido incompiuto da una ceneria di riccioli neri («naturali» si affrettò a precisare) è spesso illuminato da un sorriso e sembra dimostrare meno primavere di quanto effettivamente ne fu trascorse. Zhang Yuan (Classe 1963) è un regista cineasta indipendente della Repubblica Popolare Cinese acclamato in patria per aver firmato il suo primo videoclip nella storia della televisione.